arcitoscananews

Quindicinale di Arci Toscana, piazza dei Ciompi 11, Firenze
valnievole@tiscali.it - erica.ussi@arci.it
in redazione: Alfio Pellegrini, Vincenzo Striano, Erica Ussi

Sommario N. 56 - 14 Giugno 2008

- *Un seminario sullo sviluppo associativo toscano*
- *Legge di iniziativa popolare su Trattati internazionali, Basi e servitù militari*
- *Il popolo dell'Arci*
- *L'anima della democrazia*
- *Notizie brevi & Campagne*

La libertà, per tutti

Gli anni novanta cominciarono con enfasi. Era appena caduto il muro di Berlino, di lì a poco precipitò il regime sovietico, in Russia Eltsin salì al potere con l'appoggio (e il tripudio) di tutto l'Occidente. Sono passati quasi vent'anni: un arco di tempo molto lungo, basti pensare che un bambino nato in quei giorni è oggi un giovane maturo e si iscriveranno quest'anno alle secondarie i ragazzi del '94. Fare ogni tanto considerazioni di questo tipo aiuta a capire come e quanto siano diversi, inevitabilmente, i modi di pensare e i riferimenti culturali. Si entrò, allora, in un'altra epoca, in cui espressioni come guerra fredda o coesistenza pacifica non avevano più senso.

La caduta del sistema sovietico, diciamolo subito, non fu la fine di un sogno, ma di un incubo. Il sogno di "fare come in Russia" c'era sicuramente stato, ma ormai era molto lontano. Chi avrebbe potuto desiderare realmente una società dominata da una chiusa burocrazia, poliziesca ed asfissiante, in assenza di libertà di pensiero e di azione? Quel mito aveva perduto da gran tempo il suo fascino e le parole stesse "socialismo" e "comunismo" in verità non vi si identificavano. Rimaneva in piedi una critica del sistema capitalistico, ma non erano le soluzioni russe quelle a cui si guardava in prospettiva, e democrazia e pluralismo apparivano come beni irrinunciabili.

Di liberalismo e di libertà, probabilmente, non si è mai parlato tanto come lungo il ventennio appena trascorso; in particolare di liberalismo, perché almeno nei quarant'anni precedenti, sebbene in Occidente si vivesse in prevalenza in sistemi sostanzialmente liberali, la parola, se non altro in Italia, non aveva avuto altrettanto corso ed uguale fortuna. Si preferiva parlare di democrazia e, per quanto avesse contato e contasse anche figure di indubbio prestigio, il partito liberale era parso quasi come il residuo di un lontano passato, a cui, con poche significative eccezioni, si poteva attribuire anche una non lieve corresponsabilità nell'avvento del fascismo.

Nell'enfasi dei primi anni novanta fu tutto un susseguirsi di parole avveniristiche, in cui, nonostante la prima guerra del Golfo e, di lì a poco, le guerre balcaniche, il nuovo sembrava scoppiettante e lusinghiero. Si aprivano grandi e nuove opportunità: questo, almeno, si proclamava, e fu avviata una corsa frenetica per adeguarsi tutti al nuovo passo.

Si sono forse concretizzate le aspettative di quei giorni? Per rispondere, basta porsi un'altra domanda: quali prospettive si aprono ai giovani che allora nascevano e che oggi finiscono le scuole superiori o si accingono a mettervi piede? Quale speranza di futuro appartiene loro? I "gestori della chiacchiera" ripeteranno ancor oggi che vi sono straordinarie opportunità, ma intanto la Confindustria ha inaugurato l'era Marcegaglia inneggiando al nuovo governo, che finalmente respira impresa, e chiedendo di affrontare il rapporto col lavoro attraverso contratti individuali. E mentre la guerra appare come una ovvietà cui non ha senso opporsi, giorno dopo giorno le tensioni e le paure nella società crescono e torna a prendere corpo il fenomeno del razzismo, senza incontrare quella ferma opposizione delle coscienze che sarebbe da attendersi in un paese civile.

In un breve, denso saggio su *La libertà*, del 1987, dopo avere scritto di libertà dei popoli e degli individui, di libertà del pensiero, dei sentimenti e della fantasia, dopo aver discusso di libertà e violenza e di libertà e potere, Ludovico Geymonat si domandava, in una paginetta di "cenni conclusivi", se una volta poste in luce le differenze esistenti tra i significati di questo concetto per evitare facili confusioni, si potesse individuare pure un qualche carattere comune. E così rispondeva: "È il carattere di lotta, carattere che pone in luce la dinamicità della libertà in qualunque significato la si voglia intendere. – Ne segue che la libertà non è uno *status* che si possa raggiungere una volta per sempre oppure che, una volta conseguito, richiede solo di essere difeso. Al contrario, esso richiede di essere perennemente ampliato, approfondito, discusso. – L'unico modo di difenderlo è quello di sottoporlo a continue critiche, è quello di potenziare la sua creatività." Se un sistema va valutato sulle sue concrete realizzazioni e sulle risposte che sa dare ai problemi degli uomini che vi vivono, è tempo di dire chiaro e tondo che questa non è la strada giusta: la libertà non può riguardare soltanto le imprese e chi le dirige. Affermarla per tutti, come insegna Geymonat, vuol dire lottare.

Alfio Pellegrini

Un seminario sullo Sviluppo associativo Toscano

"Sviluppo associativo toscano"
Seminario programmatico organizzativo
(Attività propedeutica del progetto
"SEGNI E SEMI DEL FUTURO")

Venerdì 20 e Sabato 21 giugno 2008

c/o Centro Congressi Viareggio Versilia –
Principe di Piemonte
Viale Guglielmo Marconi, 130 –
Lungomare VIAREGGIO

Partecipanti:
I componenti del Consiglio regionale, Sindaci Revisori e Collegio dei Garanti, ARCI Toscana.
Invitati dai comitati.

PROGRAMMA

Venerdì 20 giugno

ore 10,00 – Sala al primo piano del Centro Congressi
Inizio del seminario in seduta plenaria
Ricordo di Tom Benetollo
Relazione di Vincenzo Striano, Presidente ARCI Toscana
Comunicazioni responsabili dipartimento
Inizio discussione

ore 13,30 – buffet nella sala a piano terra del centro congressi

ore 15,00 – ripresa del seminario in gruppi di lavoro

ore 18,30 – breve pausa e ripresa lavori in seduta plenaria
intervento di Paolo Beni, Presidente nazionale ARCI

ore 20,00 – conclusione prima giornata

cena sulla terrazza a mare

Sabato 21 giugno

ore 09,00 – ripresa del seminario in seduta plenaria

ore 12,00 – conclusioni

ore 12,30 – riunione del Consiglio regionale ARCI Toscana

ore 13,30 – buffet nella sala a piano terra del centro congressi

---

Legge di iniziativa popolare su Trattati Internazionali, Basi e Servitù militari

C'è tempo fino al 14 giugno per firmare la proposta di legge d'iniziativa popolare su Trattati Internazionali, Basi e Servitù militari. E possibile firmare presso il Comune di Grosseto in piazza Dante (primo piano, stanza n.3) o presso il Comitato provinciale Arci di Grosseto (via Ravel 17).

La raccolta firme è infatti giunta alla fase conclusiva. Obiettivo dell'iniziativa è quello di liberare l'Italia dalle armi di distruzione di massa e dagli accordi segreti che impongono pesanti servitù militari che vincolano il nostro paese a varie forme di complicità di guerra.

E' necessario dare regolamentazione e controllo da parte del Parlamento, sottoponendo le basi e le servitù militari a tutti i vincoli ambientali e urbanistici.

Firmare la suddetta proposta di legge significa compiere un concreto gesto di pace e di rifiuto della guerra, significa fare rete con quanti, uomini e donne, gruppi e associazioni concretamente pacifisti e contro la guerra vogliono ancora tenere alta l'attenzione sulla tragedia delle guerre in atto, di quelle annunciate dalla corsa al riarmo internazionale e sul coinvolgimento attivo dell'Italia nei conflitti.

Oltre alla tragedia che si sta consumando in tutto il Medio Oriente, alle folli scelte fatte dalla UE sul Kossovo, il riarmo vorticoso del nostro paese, l'aumento (mai visto prima) delle spese militari., lo sviluppo delle sole aziende italiane coinvolte nella fabbricazione di armi, danno un quadro fosco del futuro del pianeta.

A Grosseto hanno aderito alla proposta di legge di iniziativa popolare Arci, Cittadinanza Attiva, Centro Donna ed Emergency.

Arci Grosseto

arci
LO TROVI ANCHE SULLA TESSERA
Diamo gambe ai nostri sogni
DAI ALL'ARCI
IL TUO 5X1000
CODICE FISCALE ARCI
97054400581

Il popolo dell'Arci

Dal 29 maggio al 2 giugno, al Parco Verde degli Olmi, in comune di Quarrata, si è tenuta una festa provinciale dell'Arci di Pistoia, andata assai bene. Quello che qui si legge è il commento a caldo del presidente del comitato, Marcello Magrini. Ci sembra che, con l'entusiasmo del risultato, ci trasmetta anche seri motivi di riflessione, che possono essere approfonditi. Il testo apparirà anche nell'inserto del "Grandevetro". Sappiamo di altre feste dei comitati toscani. Sarebbe interessante avere di tutte qualche testimonianza scritta, altrettanto "pensata". [NdR]

Sì, il popolo dell'Arci. Esiste ancora. Le recenti elezioni del 13 e 14 aprile sono state disastrose – hanno riportato al governo la destra, sconfitto il Partito democratico e spazzato dal parlamento la Sinistra l'Arcobaleno – ma non hanno cancellato il senso di appartenenza ai valori dell'associazione, che sono poi i valori della sinistra. L'abbiamo sperimentato con questa nostra timida e incerta festa provinciale. In mezzo a tantissime difficoltà è andata in porto con un esito buono, e malgrado la brutta stagione, il poco tempo a disposizione per organizzarla, le incertezze economiche (oltre a tutti i problemi correlati), possiamo dire che è una scommessa vinta.
Ovviamente il tutto grazie alle presenze dei nostri circoli che hanno lavorato gratuitamente, con particolare riferimento ai compagni del Circolo degli Olmi, che hanno dato il sostengo principale.
I "partecipanti-utenti" sono stati il nostro popolo, quelli che si sono sentiti in dovere di dimostrare con la loro partecipazione il gradimento della nostra iniziativa. Un grazie anche a loro che ci hanno dato la certezza che questa festa si può ripetere anche negli anni a venire.
Il ristorante, la pizzeria, il servizio ai tavoli, la gestione delle iniziative hanno visto alternarsi compagni, giovani e meno giovani, appartenenti a formazioni politiche diverse, che insieme hanno condiviso la volontà di sostenere questa festa. Il popolo dell'Arci c'è ancora e vuole tornare ad essere protagonista. Questa è l'altra importante risposta che la festa ha dato.
Ovviamente noi non siamo gli unici ma siamo fra quelli che vogliono contribuire ad un rinnovamento e ad una riflessione sociale e politica che possa aiutare tutta la sinistra a riprendere il ruolo che le spetta.
I tempi non sono certo i migliori, la sconfitta elettorale è soprattutto una sconfitta culturale, anche sul piano del confronto e della partecipazione. In un momento in cui i partiti stanno interrogandosi e purtroppo anche confliggendo, tra loro e al loro interno, il paese va alla deriva e tutto questo non facilita le cose. In questo momento stiamo cercando di difendere conquiste fatte con le lotte negli anni passati e il futuro politico francamente è molto legato a problemi che in anni passati abbiamo affrontato e superato.
La cultura di destra, quella che in questo momento determina l'agenda politica del governo e delle formazioni politiche elettoralmente vincenti, sta percorrendo sentieri vecchi, oramai conosciuti. Essi sono tutt'altro che innovativi come si vuole far credere, sono al contrario vecchie forme di controllo delle libertà individuali e della possibilità di esprimere le proprie convinzioni e idee. I temi della lotta per la sicurezza sono già stati usati in passato con esiti sconcertanti, spesso drammatici e perfino tragici (benché non neghiamo, sommessamente, che una maggiore attenzione alla questione nel suo insieme avrebbe dovuto e potuto essere programmata anche in passato con il contributo della sinistra, attivando politiche complesse di gestione di questi fenomeni, non semplificate come le attuali).
L'economia non si risolve certamente inventando soluzioni creative artificiose, contro il caro vita e il basso potere d'acquisto dei salari. Le condizioni economiche di miglia e migliaia di pensionati e di "poveri urbani" (possiamo iniziare a indicarli con questa brutta definizione) non vanno a soluzione solo con l'aumento del pil e continuando a perseguire l'ingannevole concetto di "crescita produttiva".
I servizi delle nostre istituzioni tendono a contenere i costi tagliando risorse alla cultura, al sociale, all'innovazione e alla ricerca, alla scuola e a quanto altro attende alla vita delle persone più bisognose. Il lavoro che occorre per una società migliore e consapevole passa attraverso una nuova cultura che riprenda in mano la qualità della vita, ora troppo inquinata dal consumismo e dallo spreco. C'è bisogno di una cultura sociale più intensa, che concentri la propria attenzione, appunto, sulla vita delle persone e che misuri su questa la funzionalità dei servizi erogati dalle istituzioni locali. È nostro intento prendere in esame i temi della decrescita felice, indispensabile per riorganizzare il rapporto fra uomo e natura e rendere ecologicamente sostenibile ogni momento della vita quotidiana.

I "beni comuni" dovranno diventare i nostri "porti" di attracco sociale, la laicità dovrà diventare quel contenitore culturale indispensabile per la libertà di religione e importantissimo per la convivenza delle diverse culture e per la loro integrazione. Sarà come sempre nostro proposito essere il luogo di partecipazione della sinistra, smussando conflitti e divisioni attraverso l'impegno concreto sui problemi, in un dialogo che senza cancellare le diversità aiuti a trovare proposte condivise piuttosto che a fomentare

contrapposizioni su principi astratti: la situazione sociale è grave, in Italia come in tutto il resto del Globo, e non possiamo permetterci ulteriori divisioni su temi che forse non sono nemmeno attinenti alla contingenza del momento.
Personalismi e posizioni politiche inconciliabili sono da sempre un ostacolo al cambiamento di questa società così come noi lo sogniamo e lottiamo per attuarlo.

Nella nostra realtà locale molte delle formazioni politiche di sinistra più o meno vincenti sono attraversate da divisioni interne che limitano la loro necessaria azione sul territorio in un momento in cui ognuno di noi deve fare al meglio la sua parte, dare il suo contributo per arginare una deriva xenofoba, una frammentazione del Paese che se non interveniamo pagheremo duramente per molto tempo. Bisogna superare divisioni e conflitti che sono vissuti con apprensione o con distacco, perché in genere, legati ai vertici, rimangono estranei ai compagni di base, che risultano spesso spaesati o indignati rispetto a quello che sta succedendo.
E' importante aprire un confronto con la società civile che già da tempo ha superato (o iniziato a superare) la divisione di vecchie concezioni politiche, riprendendo un dialogo fondamentale per la difesa della nostra costituzione. Il riferimento è anche alle forze vicine al mondo religioso che da tempo condividono con il mondo laico moltissime lotte contro il degrado umano e contro l'uso della violenza, con la richiesta di giustizia e di rispetto per tutti, contro la guerra, contro la fame, contro l'esclusione dal contesto civile.
Il popolo dell'Arci c'è, è lì pronto a prendere il suo fardello, ad onorare il suo dovere, ma per questo chiede attenzione, confronto, ascolto (da non confondere con un semplice "sentire" consultivo), chiarezza, trasparenza e democrazia partecipativa.
Non siamo finiti, siamo in una fase dalla quale usciremo rinforzati se riusciremo ad eliminare gli orpelli che la sinistra ha nel suo Dna, riportando il tema del lavoro nel dibattito centrale del nostro agire.
La festa ha evidenziato quanto sia utile per non dire straordinario remare in un'unica direzione: si riscoprono intenti condivisi, voglia di fare amicizia, e un molla che spinge a fare e a dare, con conseguente capacità di organizzare ma anche di sorridere e passare ore liete insieme.
L'amore è un concetto che si usa solo in rari contesti, specie privati; oppure è amore che risente di un'astrazione, verso una fede, verso una patria, verso un'idea. Ma c'è anche l'amore "sociale", e non dobbiamo provare vergogna ad usare un'espressione così poco di moda: è l'amore verso le persone che condividono gli stessi entusiasmi, le stesse fatiche, le stesse gioie, e che ti sono vicine lungo un cammino politico, e ti fanno sentire meglio, ti donano serenità. Anche a questo "amore" è giusto dare respiro: aiuta a ritrovarsi.

Marcello Magrini

L'anima della democrazia

Questo intervento, su "I fondamenti democratici del mutualismo", che Nadia Urbinati pronunciò al convegno Il mutualismo, la storia e il presente, svolto a Forlì il 27 maggio del 2005, riveste una particolare utilità anche per le attività programmate dalla nostra associazione. Lo riprendiamo quindi da "Una città", rivista che dispone anche di un sito internet meritevole di essere visitato (www.unacittà.it), del maggio 2005, con gratitudine. [NdR]

Il mutualismo è l'anima profonda della democrazia. Storicamente è proceduto insieme al processo di democratizzazione, tanto che chi voglia capire il secondo non può non fare anche la storia del primo. Non dunque "infanzia" ma maturità del movimento democratico. Il fare insieme per libera scelta, associandosi per uno scopo condiviso e scelto autonomamente, è quanto di più pubblico e volontario ci possa essere. Rispondendo alla domanda posta dagli amici di *Una città* se il mutualismo sia "infanzia del movimento operaio e democratico o sua anima profonda e dimenticata", direi che la seconda ipotesi è quella che meglio descrive il fenomeno del mutuo aiuto o cooperativo. Il mutualismo è la sintesi pratica dei due ingredienti fondamentali che compongono la democrazia: l'eguaglianza come reciprocità o eguale riconoscimento di persone che sono diverse e perché sono diverse; libertà come premessa della moralità e della vita politica. Della moralità in quanto la libertà è la condizione perché ci sia scelta e responsabilità (e pertanto l'attesa di un dovere degli altri da parte nostra e viceversa); della vita politica in quanto la libertà è la condizione perché decisione e obbedienza interessino tutti egualmente (il cittadino come artefice e come soggetto dell'obbligo giuridico),

Nadia Urbinati
Fonte: www.resetdoc.org

e anche la condizione perché ci sia autonoma partecipazione alla vita della collettività, di ciascuno secondo la propria volontaria decisione e anche la propria vocazione.
Il primo autore moderno ad aver colto con straordinario acume la relazione tra associazioni volontarie e democrazia è stato Alexis de Tocqueville.
"Gli americani di ogni età, di ogni condizione, di ogni tendenza, si uniscono continuamente. Essi non hanno solamente associazioni commerciali e industriali cui tutti prendono parte, ma anche di mille altre specie: religiose, morali, serie, futili, generali, particolari, grandissime, piccolissime; gli americani si associano per organizzare feste, fondare seminari, costruire alberghi, fabbricare chiese, diffondere libri, inviare missionari agli antipodi, come per fare ospedali, prigioni, scuole".
L'associarsi per risolvere problemi collettivi o l'aiutarsi l'un l'altro all'occorrenza ha un significato politico, oltre che civico, di grande rilievo, sia in senso positivo - per le qualità che presume e mette in movimento - sia in senso negativo -per i problemi che può risolvere o per i pericoli che può aiutare a scongiurare.

Visto da un punto di vista positivo, l'associarsi è un'espressione di amicizia, è un fare che denota sentimenti di simpatia e di amicizia. A partire dai classici, l'amicizia è stata vista come il modello per eccellenza di relazione tra liberi ed eguali, e certamente come un modello di relazione fra cittadini. Una forma di "mutuo scambio di servizi tra simili", scriveva Cicerone, l'amicizia fra cittadini dura "fino a quando la simpatia è mutua e accettata". Mutualità e accettazione volontaria sono i fondamenti che governano la distribuzione degli uffici pubblici in un governo libero; e sono anche i caratteri dell'associazione amicale tra liberi. I suffragisti del diciannovesimo secolo estesero non a caso al rapporto fra i generi e all'istituzione del matrimonio i caratteri dell'amicizia e del mutualismo. John Stuart Mill credeva che l'amicizia, non la regola della giustizia, fosse capace di ispirare la volontà dei partner di vivere insieme come eguali nel matrimonio. Solo quando il consenso e la mutualità erano assenti o consumati i partner avevano bisogno di appellarsi alla legge (e per questo, dovevano poter contare su una legge giusta).
Amicizia, per Cicerone come per Montaigne o per Mill, voleva dire l'aver trovato un compagno "nel perseguimento di un comune obiettivo"; questa era mutualità. I cui migliori esempi erano il viaggio e la guerra: cioè mutualità come ricerca intellettuale (viaggio) e mutualità come impegno a perseguire un fine che trascende gli interessi degli individui coinvolti nell'impresa e che implica sacrificio (guerra). Viaggio e guerra implicano relazioni tra compagni solidali, aiuto e sostegno non come nel caso della carità di chi ha e può verso chi non ha e non può. Aiuto tra eguali non è mai aiuto che umilia; un "sentire di essere impegnati nella realizzazione di un comune obiettivo; di cura mutua l'uno per l'altro, di aiuto dell'uno per l'altro in un ardua realizzazione". La cura mutua, la mutua responsabilità è equal partnership, cioè valori condivisi e un'unità di forze complementari. Tutte queste erano caratteristiche cruciali nelle descrizioni antiche tanto della polis quanto dell'amicizia - idem sentire de republica.
L'eguaglianza degli amici, come quella dei cittadini, non significa ricerca di "un doppio", di un altro me stesso; non vuole persone identiche, anzi ha bisogno di diversi nelle disposizioni e anche nelle competenze. E' eguaglianza come emulazione amichevole, quasi rivalità nel comune fare fra caratteri simili nelle aspirazioni ma diversi nelle disposizioni. Rispecchia il modello di cittadinanza che Pericle aveva esaltato nella sua orazione funebre quando aveva dipinto la vita pubblica ideale come un progetto che traduce l'indipendenza personale in un "elemento di felicità" collettiva.

Non si può non vedere che questa visione di cittadinanza come partecipazione responsabile è conseguente a (e presume) una concezione dell'individuo come un soggetto autonomo ma non autarchico. La letteratura politica moderna ha distinto lungo questo crinale la sfera privata e quella pubblica, la libertà dell'individuo e quella del cittadino, l'autonomia morale e quella politica. Nella dimensione interiore ovvero in relazione a quella che Isaiah Berlin ha concettualizzato come "libertà negativa", l'autonomia comporta auto-sufficienza -o, per ripetere le parole di Berlin, "ritirarsi nella cittadella interiore". Comporta una condizione che potrebbe essere chiamata di indipendenza atomistica perché richiede completa non-interferenza da parte di coloro che saranno affetti dal nostro giudizio e dalle nostre azioni, a meno che queste non arrechino danno. Le mie opinioni, le mie scelte intime appartengono alla mia interiore società, e se c'è responsabilità è una responsabilità che devo a me stessa: il mutualismo è qui di me con me. L'autonomia morale e quella politica hanno per base comune la libertà, ma in un caso è una libertà di "fare quello che uno desidera" mentre nell'altro è necessariamente accettare di sottomettere il proprio fare a leggi e regole condivise, norme costitutive che noi stessi ci siamo dati (o accettiamo dalla generazione che le ha scritte). Mentre da una parte realizzo la mia personale libertà alzando un muro tra me e la società e facendo società mutua con me stessa, dall'altra realizzo la mia cittadinanza interagendo insieme agli altri, influenzandoci a vicenda nella formulazione dei giudizi politici e delle leggi. Se nel primo caso l'interferenza è avvertita come limite insopportabile alla mia libertà di scelta, nel secondo caso interferenza e reciproca influenza non violano l'autonomia; sono al contrario i mezzi che i cittadini hanno per deliberare insieme, associarsi e fare, discutere e cambiare. In questo caso, l'indipendenza del giudizio (politico) è concepita in termini di mutua dipendenza o interdipendenza. Il suo opposto non è l'interferenza bensì "servile dipendenza" o soggezione.
Pertanto, l'autonomia politica del cittadino è da intendersi come una forma di cooperazione piuttosto che come un agire solitario o anche la somma di volontà discrete di esseri che vivono accanto senza toccarsi o interagire, che cozzano l'uno contro l'altro

come atomi ma senza scambiarsi mutue informazioni e sostegni. In un'impresa cooperativa, come nella città, i partner o i cittadini sanno che il bene che essi producono è comune nel senso che tutti lo condividono in qualche modo e nel senso che ciascuno vi ha contribuito con le sue specifiche capacità e idee. Questo senso di influenza reciproca distingue la cooperazione dal conformismo. Cooperare per un progetto presuppone impegno responsabile dei partecipanti, ma anche che essi siano diversi e abbiano tipi complementari di competenza. Diverse capacità con eguale opportunità di partecipare rendono l'interdipendenza una precondizione per raggiungere un compromesso o un accordo ragionato e ragionevole e infine per mettere insieme le forze e aspirare a qualche obiettivo comune. Un tale accordo non esclude né l'influenza reciproca né trasforma il consenso o il mutuo accordo in conformismo o passiva accettazione. Nello stesso tempo però non è mera transazione o mero compromesso strumentale, ma qualche cosa di più: appunto intraprendenza mutua.

Alexis De Tocqueville
Fonte: www.wikipedia.it

Per ripetere Tocqueville, per i cittadini democratici associarsi non è semplicemente un "potente mezzo di azione" ma è "un mezzo per agire"; cioè non è soltanto uno strumento per risolvere un problema altrimenti non risolvibile (mutualità come strumentalità), ma è una forma di interrelazione, una forma che in molti casi si traduce in azione per uno scopo specifico ma che non riceve il proprio valore dal raggiungimento dello scopo. "Perciò il paese più democratico del mondo è anche quello in cui gli uomini hanno più perfezionato e applicato più frequentemente l'arte di perseguire in comune gli oggetti dei desideri comuni". In questa prospettiva, la cittadinanza democratica è una società cooperativa perché è un processo ("un mezzo per agire") per mezzo del quale ciascuno partecipa, per ciò che è, alla vita della collettività a partire dalle proprie capacità o disponibilità, diverse e correlative a quelle degli altri. Non per nulla la prima e più democratica forma di fare mutuo è quella che avviene vicino a casa: il comune, il quartiere, ecc.

Vengo infine, al secondo punto di vista, quello negativo, dal quale anche ho proposto di analizzare l'associazione mutua. Si legge nella Politica di Aristotele che il tiranno fa di tutto per tenere i sudditi isolati e inattivi, per far tutto al loro posto, non perché tiene a loro o vuole il loro bene, ma perché non vuole che loro stessi facciano da soli, che si cerchino e si associno. Una città sottomessa al potere dispotico è una città che non ha più cittadini perché non ha più una sfera pubblica nella quale individui tra loro diversi si incontrano e interagiscono, discutono e fanno piani insieme. Di più, è anche una città che ha perso la propria fisionomia ed è diventata una forma di domesticità, perché la sfera privata è l'unica rimasta alle persone: la città di sudditi è una città di individui che vivono in solitudine e silenzio, come entità spaziali situate l'una accanto all'altra senza soluzione di continuità. Una città senza amicizia e senza mutui interessi è una non-città.
Con l'acume che lo distingue, Tocqueville ha applicato questi pensieri -propri della tradizione repubblicana- per diagnosticare i rischi che stavano di fronte alla società democratica dei moderni. Mentre i classici avevano pensato che l'anarchia e la rivoluzione fossero i rischi fatali nei quali non poteva non incorrere una società fondata sull'eguaglianza (e quindi anche la democrazia, che per gli antichi era un governo degenerato), Tocqueville comprende una cosa di grande importanza, e cioè che non l'anarchia ma l'apatia, non la rivoluzione ma l'isolamento, non il troppo fare o il fare caotico ma il non fare sono i veri rischi dai quali la società democratica doveva guardarsi.

"Credo, dunque, che la forma d'oppressione da cui sono minacciati i popoli democratici non rassomiglierà a quelle che l'hanno preceduta nel mondo, i contemporanei non ne potranno trovare l'immagine nei loro ricordi... La cosa è nuova, bisogna tentare di definirla, poiché non è possibile indicarla con un nome. Se cerco di immaginarmi il nuovo assetto che il dispotismo potrà avere nel mondo, vedo una folla innumerevole di uomini eguali, intenti solo a procurarsi piaceri piccoli e volgari, con i quali soddisfare i loro desideri. Ognuno di essi, tenendosi da parte, è quasi estraneo al destino di tutti gli altri: i suoi figli e i suoi amici formano per lui tutta la specie umana; quanto al rimanente dei suoi concittadini, egli è vicino ad essi ma non li vede; li tocca ma non li sente affatto; vive in se stesso e per se stesso e, se gli resta ancora una famiglia, si può dire che non ha più patria. Al di sopra di essi si eleva un potere immenso e tutelare, che solo si incarica di assicurare i loro beni e di vegliare sulla loro sorte. E' assoluto, particolareggiato, regolare, previdente e mite. ... Lavora volentieri al loro benessere, ma vuole esserne l'unico agente e regolatore ...; esso non spezza le volontà, ma le infiacchisce, le piega e le dirige; raramente costringe ad agire, ma si sforza continuamente di impedire che si agisca; non tiranneggia direttamente, ma ostacola, comprime, snerva, estingue, riducendo infine la nazione a non essere altro che una mandria di animali timidi e industriosi, della quale il governo è il pastore. ...".

Ecco dunque perché la più importante legge delle società umane che vogliano restare libere è l'arte di

associarsi: l'arte di associarsi è essenziale sia affinché "gli uomini restino civili" (ovvero che restino democratici) sia affinché "lo diventino" (ovvero che si impegnino per diventare democratici). Ed è essenziale che quest'arte cresca tanto quanto cresce l'eguaglianza, la quale rende sì le persone indipendenti e libere ma le rende anche più deboli perché mette ciascuno nella condizione di pensare che non ha obblighi verso nessuno se non se stesso, la propria coscienza morale, e al massimo la propria piccola famiglia. Occorre in altre parole non restare impotenti nella nostra sovrana indipendenza e imparare ad "aiutarci liberamente".

E' questa la ragione per la quale penso che il mutualismo non sia l'infanzia del movimento democratico ma, al contrario, la sua maturità. In una società gerarchica, come era quella nella quale, per esempio, il solidarismo operaio e il mutualismo cooperativo sono nati in Italia e in Europa nel secolo scorso, il mutualismo è un'arma di auto-sostegno e di difesa di chi non ha e non è (visibile come cittadino) contro chi è superiore. Per ripetere la comparazione sopra menzionata, è un "potente mezzo di azione" ma non è ancora "un mezzo per agire". E' unione di deboli e oppressi, non di uguali e liberi. In una società inegualitaria o non-democratica il mutualismo è soccorso tra gli eguali non-eguali. Ma in una società di eguali, in una società che è nei costumi egualitaria -che piaccia o no ai nostri mediocrissimi politici che ci annoiano con le loro cantilene contro l'egualitarismo o che ci vorrebbero prescrivere come scegliere di diventare madri e padri- il mutuo associarsi prende un significato tutto e compiutamente democratico; aiuto tra e per noi, non perché bisognosi e subalterni ma perché eguali. E' una forma di associazione presumibilmente più difficile, non più semplice. Non soltanto per le numerosissime e forti sollecitazioni che ci vengono da ogni parte a non prenderci cura che di noi stessi, non soltanto perché l'amministrazione dello stato è oggi molto più capillare e onnipresente, più ostruente e debilitante (anche se per nulla più sociale o di aiuto ai nostri bisogni); ma in primo luogo perché ora si tratta appunto di scegliere di aiutarsi o di "aiutarsi liberamente".

Quelle che nacquero nel diciannovesimo secolo erano società di mutuo soccorso tra gli esclusi dal demos, tra politicamente non liberi. Occorrerebbe chiedersi quali sono oggi gli equivalenti di quelle società: probabilmente gli immigrati hanno le loro società di aiuto come i braccianti romagnoli della fine '800; hanno le loro reti di protezione perché essi devono pensare da se stessi a cosa fare per sopravvivere come invisibili in una terra che non è la loro con una lingua e costumi che non sono i loro. Probabilmente il mutualismo dei meteci culturali è l'equivalente del mutualismo dei meteci politici di ieri, dell'operaio e del contadino dell'altro secolo. Allora, il mutualismo fu una scuola di democrazia, senz'altro perché abituò persone diverse a mettere insieme le proprie forze e a scoprire la forza dell'unione. Occorrerebbe chiedersi se le associazioni mutualistiche degli immigrati possono svolgere questo stesso compito civico con i nuovi esclusi, o non diventino nuove mafie e nuove piccole società, amicizie di identici che vivono e amano vivere nella segretezza, contro la grande società. Le società di mutuo soccorso che fondarono gli italiani che emigrarono nelle Americhe non tardarono a diventare mafie - per ragioni tutte specifiche, si dirà; e probabilmente non è né corretto né produttivo generalizzare da alcune passate esperienze. Tuttavia, il meteco culturale è più estraneo ed escluso del meteco nazionale; la sua invisibilità più densa, la sua esclusione più radicale dell'invisibilità e dell'esclusione dell'operaio senza diritto di voto dell'800. L'analisi sulle forme del mutualismo è quindi quanto mai fondamentale; per conoscere la nostra società prima di tutto (quella parte buia e sommersa della quale non sappiamo e molto spesso non vogliamo sapere).

Un'altra domanda, non meno importante e impegnativa, che dovremmo porci è: quale mutualismo abbiamo noi cittadini democratici? Italiani di oggi, non di un secolo fa. I partiti, secondo Tocqueville, sono le "associazioni" che tolgono il mutualismo sociale dall'isolamento, che è la sua naturale tendenza (ciascuna città, ciascun villaggio, ciascun gruppo si prende cura dei propri soci e problemi con il rischio di diventare una specie di individualismo di gruppo), e mettono insieme esigenze e idee, elevano interessi a larga generalità, coordinano le parti più remote della società nazionale. Se le associazioni politiche sono il volano dell'associazionismo civile perché danno a queste ultime la loro generale cornice di riferimento, che cosa ne sarà del mutualismo in una società che vede da un lato erodersi i partiti e dall'altro restringersi il senso della generalità larga per quella stretta, del nazionale per il locale? Sono queste, numerose e difficili, le domande che dovrebbero interessare i lettori e gli amici di Una città. Parlare al presente non per dimenticare l'esperienza di chi il mutualismo l'ha fatto nascere, ma per arricchire la nostra conoscenza dell'anima democratica contenuta nel "mutuo scambio di servizi tra simili".

Nadia Urbinati

** da **"Una Città"** n. **129** / maggio 2005*

Cogliamo l'occasione in questo numero per congratularci con **Gianluca Mengozzi**, responsabile del Settore Internazionali di Arci Toscana, che anche quest'anno si è visto affidare dall'Università di Firenze un insegnamento nella Facoltà di Architettura, per l'anno accademico 2008-2009.
L'insegnamento si chiama ***Degrado e diagnostica dei materiali dell'edilizia storica*** e si svolge nel corso di *Conservazione e restauro del patrimonio architettonico nei paesi in emergenza socioeconomica*. Lo scopo del corso è formare i futuri architetti che faranno dopo la laurea il mestiere della cooperazione internazionale allo sviluppo.

DOVEVA
MORIRE
CHI HA UCCISO ALDO MORO
IL GIUDICE DELL'INCHIESTA RACCONTA
Ferdinando Imposimato
Sandro Provvisionato
chiarelettere
FERDINANDO IMPOSIMATO
incontra i lettori per la presentazione del suo libro
"DOVEVA MORIRE"
Chi ha ucciso Aldo Moro
Il giudice dell'inchiesta racconta
dialogano con l'autore
Alessandro Celoni
Stefano Tognarelli
Lunedì 16 giugno 2008
ore 21.30
Pontedera
Arena Cinema "Sotto le Stelle"
Via Tosco Romagnola
Zona nuovo Mercato
ORME GIALLE
Il Confronto
Circolo Culturale - Pontedera
arci
Con il patrocinio del
Conune di Pontedera